

CASALMAGGIORE

Il ritmo del cuore
si cura senza raggi X
Sperimentazione
di Michela Casella



Michela Casella lavora al Monzino di Milano

Al Monzino. I risultati dell'aritmologa cremonese Casella

Il ritmo del cuore si cura senza raggi X

nostro servizio

Curare il ritmo del cuore senza ricorrere ai raggi X: è una realtà al Centro cardiologico Monzino di Milano, grazie ai risultati ottenuti con i primi cinquanta pazienti da Michela Casella, 38 anni, nata a Casalmaggiore, assistente senior presso l'Unità operativa di Aritmologia del centro milanese.

Sulla base dei risultati ottenuti, Casella ha deciso di avviare uno studio clinico randomizzato multicentrico, al quale partecipano il Policlinico Gemelli di Roma, l'ospedale Santa Chiara di Trento, l'ospedale Universitario Santa Chiara di Pisa e il CNR di Pisa. Lo studio ha l'obiettivo di dimostrare i benefici derivati dalla mancata (o minima) esposizione ai raggi X della tecnica NavX rispetto alla procedura tra-

dizionale.

«Il sistema NavX — spiega la nota — è una particolare tecnica di mappaggio elettroanatomico (procedura diagnostica per individuare le zone del cuore responsabili dell'alterazione del ritmo) che consiste nell'applicare sul torace del paziente 6 cerotti che, mediante segnali elettrici a basso voltaggio, creano un campo elettrico simile a quello prodotto da un navigatore satellitare». Questo sistema permette all'aritmologo di visualizzare su un monitor, in una visione tridimensionale, i cateteri in movimento all'interno del cuore del paziente. Non è dunque più necessario ricorrere ai raggi X per localizzare i cateteri ed effettuare l'ablazione.

«Il sistema di mappaggio NavX, da anni presente in elettrofisiologia — prosegue la nota —, è stato utilizzato in questo caso per pazienti con tachicardie sopraventricolari, altera-

zioni del ritmo congenite che colpiscono più frequentemente adolescenti e giovani

con una frequenza di tre, quattro casi su mille abitanti». Risale a un anno fa il primo caso trattato dalla dottoressa Casella su una donna che aveva appena partorito e stava allattando. In seguito, sono stati trattati complessivamente cinquanta pazienti: il 76 per cento non ha ricevuto alcuna radiazione mentre solo nel 24 per cento dei casi si è resa necessaria un'esposizione di massimo 2 minuti. L'esposizione del paziente alle radiazioni ionizzanti, negli interventi tradizionali di ablazione delle tachicardie sopraventricolari, è invece in media di 15-20 minuti.

Nello studio multicentrico verranno arruolati 200 pazienti di età inferiore ai 50 anni (età media 28). E questa, infatti, la fascia di età in cui più

spesso si manifestano le aritmie sopraventricolari. Il paziente giovane ha una maggiore radiosensibilità una maggiore aspettativa di vita e conseguentemente, un maggior rischio di sviluppare danni da raggi X a lungo termine. Questa tecnica quindi è particolarmente utile per i pazienti giovani, e ai quali va risparmiata al massimo l'esposizione alle radiazioni ionizzanti, ma potrebbe trovare applicazione

nelle donne in gravidanza o in allattamento, in cui sono sconsigliate manovre che richiedono l'utilizzo di radiazioni ionizzanti.

«L'ablazione transcateretere — prosegue la nota — consiste nella cicatrizzazione delle parti del tessuto cardiaco responsabili dell'aritmia, che crea così una barriera alla propagazione elettrica anomala». Per effettuare l'ablazio-

ne si utilizza un catetere che giunge al cuore per via percutanea, attraverso i vasi periferici, ed eroga impulsi di corrente a radiofrequenza.

Presso l'Unità operativa di Aritmologia del Cardiologico Monzino, diretta dal dottor **Claudio Tondo**, si eseguono ogni anno più di 600 ablazioni transcateretere per curare altrettanti casi di aritmie, sia atriali sia ventricolari.

Sistema di mappaggio NavX: sei cerotti sul torace del paziente



Michela Casella (terza da sinistra) con l'équipe dell'Unità operativa di Aritmologia del Centro cardiologico Monzino

